Sommario

Introduzione ix

Capitolo I
I termini di una questione di "lungo periodo": povertà, assistenza e controllo sociale all'inizio dell'età moderna 1
1. Il problema del pauperismo: cause ed effetti 1
2. Poveri, "meritevoli", vagabondi, "falsi poveri" e povertà vergognosa 17
3. Miseria e forme di mobilità 30
4. Le tradizionali forme di assistenza, la loro amministrazione e il ruolo delle istituzioni religiose 39
5. Forme di assistenza congiunturali e strutturali 61

Capitolo II
Dal Seicento all'Ottocento: evoluzione e trasformazione dell'assistenza 67
1. Il ruolo dello Stato tra controllo sociale e forme di sorveglianza 67
2. La fase della "grande reclusione" tra Seicento e Settecento 84
3. Gli altri luoghi della reclusione: manicomi e carceri 98
4. "Medicalizzazione" e controllo degli spazi urbani 111
5. L'ospedale dall'assistenza alla cura 121

Capitolo III
La questione sociale nell'Ottocento 129
1. Assistenza e controllo sociale nell'Italia del XIX secolo 129
2. I poveri e la nascita del proletariato: il rapporto tra la miseria e il processo di industrializzazione nel quadro delle politiche sociali europee 147
3. Opere pie, congregazioni di carità e legislazione sociale nell'Italia di fine Ottocento 164

4. I patrimoni di ospedali e sodalizi: le risorse economiche dell'assistenza 169
5. Paternalismo di fabbrica, società di mutuo soccorso e cooperative: nuove forme di assistenza sociale privata 176

Capitolo IV
Nascita ed evoluzione dello Stato sociale 191
1. Lo Stato sociale dall'età liberale al fascismo 191
2. Le motivazioni del sistema sociale fascista tra politica di "espansione" e ricerca del consenso 206
3. Enti e organizzazioni sociali dell'Italia fascista 222
4. Assistenza, ospedali e medici nel quadro della "modernizzazione corporativa" 229
5. Il ruolo degli imprendotori industriali: dal paternalismo aziendale alle "comunità globali" 234

Conclusioni
Il Welfare State italiano in una prospettiva internazionale . 245

Riferimenti bibliografici 263

Introduzione

L'obiettivo di questo volume, in riferimento alla realtà italiana, letta attraverso un costante confronto con quella europea, è quello di seguire, mediante un approccio di "lungo periodo", l'evoluzione nel tempo della povertà e delle diverse forme di assistenza e di controllo sociale, da quelle sperimentate all'inizio dell'età moderna, fino a Novecento inoltrato. Per forme di controllo si intendono tutti i dispositivi attraverso i quali si ristabiliscono gli equilibri sociali messi in discussione dai "devianti", nello specifico rappresentati da mendicanti e viandanti, ma, con l'industrializzazione, anche da alcuni settori del proletariato, i cui comportamenti, al di fuori delle norme codificate, minacciano il sistema sociale e il consenso che lo sorregge [Burke 1982, 74-82].

Nel libro trova spazio, quindi, la storia sia dei diversi meccanismi messi in moto dall'assistenza, sia delle istituzioni e degli enti che crescono intorno ad essa, perdendo, spesso, le loro funzioni originarie per acquisire una posizione di forza nelle strutture politiche ed economiche di stati e città. Il percorso, lungo il quale si cerca di individuare gli elementi di novità, ma anche le permanenze e le continuità, è quello che conduce alla trasformazione dell'assistenza, inizialmente a carattere privato (le corporazioni medievali) o religioso (le confraternite, gli ospizi), verso forme più stabili ed organiche, che implicano un impegno

pubblico e laico da parte delle singole comunità cittadine e dei primi apparati statali, che si formano all'inizio dell'età moderna. L'approdo conclusivo è la nascita, tra XIX e XX secolo, del moderno Stato sociale, come conseguenza della responsabilità pubblica nei confronti dei poveri, non più tutelati dalle famiglie (scompare la famiglia allargata), dalle comunità (i processi migratori rompono i vincoli di solidarietà) e dalle istituzioni religiose. Con l'emergere della questione sociale legata all'industrializzazione, la definitiva affermazione del *Welfare State* si configura anche come la risposta necessaria, da parte dello Stato, contrapposta alla politica del *laissez faire* propria del capitalismo ottocentesco. Nello stesso tempo, esso si fa carico della povertà per reprimere le inquietudini sociali; allo Stato spetta il compito di innalzare i livelli di vita attraverso una serie di interventi assistenziali, che progressivamente non riguardano più soltanto i poveri e i lavoratori delle fabbriche, ma tutti i cittadini. È nel corso del XX secolo, infatti, che si affermano espressioni come Stato del benessere, *Welfare State,* Stato sociale, in senso più ampio rispetto ai secoli precedenti. Pur considerando le varianti geografiche e temporali che contribuiscono a dare diversi significati a queste espressioni, il fine ultimo è sempre lo stesso: l'attribuzione agli enti pubblici di un ruolo di fondamentale importanza nel tentativo di raggiungere la prosperità e il benessere di ogni cittadino, mediante una più o meno intensa redistribuzione del reddito.

I motivi che favoriscono la nascita delle assicurazioni sociali non sono soltanto questi. Tra il 1880 e il 1915, in Germania si mette a punto uno dei primi significativi esempi

di Stato sociale. Il relativo quadro, estendibile all'intera Europa occidentale, valido, quindi, come schema di riferimento generale, evidenzia una realtà più ampia e complessa. Il definitivo superamento della tradizionale assistenza ai poveri da parte delle istituzioni religiose e l'attribuzione di un ruolo centrale allo Stato laico si devono a quattro fattori: a cause di natura economica e sociale, alla politica di stabilizzazione attuata dalle *élites* politiche nazionali, alla necessità di individuare dei provvedimenti utili a frenare lo sviluppo del socialismo, alla tradizione culturale della Germania [Ritter 1996, 64-85].

Le cause economiche e sociali sono quelle più articolate. In primo luogo è da registrare il mutamento economico e sociale che si compie nel corso del XIX secolo, per effetto dei processi di industrializzazione, urbanizzazione, secolarizzazione, crescita demografica e mobilitazione politica delle masse. Le altre cause, sempre legate a questo mutamento, sono le seguenti: la scomparsa della società fondata sullo *status* e sulle corporazioni, che caratterizza l'età medievale e moderna; la perdita di importanza della famiglia come unità produttiva e di soccorso; la definitiva crisi del sistema assistenziale tradizionale, imperniato sul concetto di reciproco aiuto e sulla responsabilità, nei confronti dei poveri, da parte delle singole comunità di appartenenza; lo sviluppo e l'affermazione di un mercato capitalistico del lavoro dal quale dipendono i salari, che non sono più determinati dalle effettive esigenze degli operai; la perdita di valore dell'agricoltura e del sistema di lavoro a domicilio, che determina la progressiva diminuzione delle attività per fanciulli, donne e anziani, di fondamentale importanza per

integrare i bilanci familiari; la nascita del proletariato industriale; il progressivo aumento dei rischi di infortunio, a causa della meccanizzazione del lavoro; il crescente problema della disoccupazione; la diffusione di una nuova miseria di massa determinata dal sistema capitalistico, riconosciuta nel corso del XIX secolo come "questione sociale".

Lo Stato sociale, la cui nascita è imposta da queste trasformazioni economiche, può presentarsi, nello stesso tempo, come un valido strumento di controllo sociale. La sua "concessione dall'alto" assolve, cioè, ad una duplice funzione. Da un lato, permette ai ceti dirigenti nazionali di mantenere privilegi e poteri, attraverso la "pacificazione" dei lavoratori e la conseguente conservazione di un ordinamento sociale ed economico funzionale esclusivamente alle *élites* politiche; dall'altro consente, nella Germania di fine Ottocento, di frenare lo sviluppo del socialismo, attenuando il carattere rivoluzionario della classe operaia e favorendo un avvicinamento dei lavoratori allo Stato monarchico. In effetti, nei successivi decenni, l'idea della riforma sociale viene sostenuta da vasti settori del movimento operaio tedesco, non legati ad una visione rivoluzionaria della lotta politica. Per quanto riguarda, infine, la tradizione culturale tedesca, il riferimento è ai movimenti del Cameralismo e del Pietismo di derivazione illuministica, che considerano lo Stato come il principale strumento per realizzare il benessere generale dell'intera società e quello dei singoli individui. Nella nuova realtà industriale, lo Stato interviene per annullare i confini e i conflitti di classe, favorendo il superamento dell'antagonismo tra lavoro e capitale. È proprio nella Germania della metà del XIX secolo, che si diffondo-

no le prime moderne teorie sociali. Secondo Lorenz Von Stein lo Stato deve "salvaguardare, con il suo potere, l'assoluta eguaglianza del diritto contro tutte le differenze [di classe] a favore della singola persona; è in questo senso che noi lo chiamiamo Stato di diritto. Con il suo potere, esso deve infine promuovere il progresso economico e sociale di tutti i suoi appartenenti, in quanto il progresso dell'uno è sempre la condizione e molto spesso la conseguenza del progresso di un altro; è in questo senso che parliamo di Stato sociale" [Ritter 1996, 17].

Queste definizioni di Stato sociale e le stesse cause che ne determinano la nascita, rispetto ad uno studio che intende ricostruire la storia dell'assistenza sociale dal basso medioevo fino all'età contemporanea, impongono una serie di riflessioni e importanti scelte di carattere metodologico. In primo luogo la necessità di leggere la povertà e i diversi sistemi sperimentati nel corso dei secoli per contrastarla o per controllarla, all'interno dei rapporti di classe e di produzione. In altre parole, non è possibile delineare la storia dell'assistenza sociale senza tener conto del relativo contesto politico ed economico, agricolo o industriale che sia [Lis e Soly 1986]. Essa è sempre collegata, dall'età moderna a quella contemporanea, al tema del lavoro, sia come forma di rieducazione, sia come forma di controllo e sfruttamento. I sistemi di soccorso nascono per aiutare coloro che sono poveri e non lavorano. Se nel basso medioevo questi ultimi sono naturalmente accettati come componenti della società, dall'inizio dell'età moderna in poi, a causa del loro rapido aumento, essi sono considerati degli elementi pericolosi: si collocano ai margini della società e soprattutto,

nell'ottica delle *élites* politiche, sono renitenti al lavoro. Poveri, mendicanti e vagabondi diventano dei "diversi", che incutono timore ed alimentano paure, ai quali si attribuisce la responsabilità di tutto ciò che di negativo è presente all'interno della società stessa. Gli interventi assistenziali individuano così nel lavoro, da svolgere all'interno delle strutture detentive, il principale strumento per controllare e per reintegrare queste masse popolari. Nello stesso tempo, la presenza degli indigenti, una sorta di serbatoio di manodopera flessibile, si rivela funzionale al progressivo sviluppo del mercato capitalistico del lavoro. In altre parole, risulta conveniente mantenere queste sacche di povertà alle quali attingere nei momenti di maggiore necessità, evitando esiti pericolosi come le sommosse, oppure un eccessivo sviluppo dei fenomeni criminali.

L'assistenza sociale si configura sempre di più, nel corso dell'età moderna, come uno strumento a disposizione dei ceti dominanti per mantenere un ordine sociale immodificabile, che assegna a questi ultimi dei poteri e dei privilegi da perpetuare nel tempo. In questo quadro, l'insicurezza dei poveri costituisce il dato fondamentale per la loro sottomissione, mentre la carità proveniente dall'alto determina un atteggiamento di rassegnazione e di accettazione [Pullan 1978, 1046]. In riferimento a tutto ciò è necessario, pertanto, non solo individuare una prima periodizzazione della storia dell'assistenza e del controllo sociale, che tenga conto dell'evoluzione del concetto di miserabile, ma anche mettere in risalto l'ambiguità, in termini di obiettivi e scopi, insita nella stessa definizione di Stato sociale. Infine una riflessione: le paure, i timori, gli atteggiamenti mentali che

circondano i poveri all'inizio dell'età moderna non si modificano sostanzialmente nel tempo. Cambiano le strutture sociali e le modalità di intervento, ma le "distanze" e le "separazioni" che la società costruisce intorno al povero, al marginale, nella sua accezione più ampia (il viandante, il miserabile, l'inetto, l'inabile, l'infermo, lo straniero), restano immutate anche nel corso del Novecento, come non muta l'uso delle strutture assistenziali per controllare politicamente il povero, ma anche il lavoratore. Se durante l'età moderna gli interventi assistenziali servono per costruire il consenso intorno ai settori più ricchi e potenti della società, tale prospettiva, anziché indebolirsi, tende a riaffermarsi proprio nel corso del XX secolo. È questa l'ambivalenza che nella prima metà del Novecento accompagna la realizzazione dello Stato sociale, nonostante esso rappresenti, generalmente, l'approdo di ogni società democratica.

Nell'Ottocento l'idea di uno Stato sociale sorregge anche l'ideologia del paternalismo, espressione dei conservatori e dei primi imprenditori industriali. I servizi e gli interventi che questi ultimi realizzano a favore dei propri operai nascono nell'ottica di un forte controllo sociale, in grado di annullare ogni velleità rivoluzionaria da parte dei lavoratori. Se nella Germania di Weimar l'economista e socialista religioso Eduard Heimann propone la trasformazione della società capitalistica in Stato sociale, secondo una visione profondamente democratica, nei decenni successivi tutti i regimi dittatoriali si servono delle politiche e dei sistemi di assistenza sociale per costruire il consenso e rafforzare il loro potere. In altre parole, il *Welfare State* pur collegandosi allo sviluppo delle democrazie di massa, favorendo

l'uguaglianza sociale ed economica, è comunque presente anche nei governi autoritari [Ritter 1996, 15-19]. Oltre ai nodi problematici e alle questioni che caratterizzano i singoli periodi storici, nel volume si cerca di seguire l'evoluzione e il mutamento nel tempo dei concetti, delle definizioni e dei termini usati nell'ambito dell'assistenza e del controllo sociale. Il pauperismo, la povertà e il lavoro conoscono, nel corso dei secoli, dei significativi cambiamenti, che accompagnano la trasformazione delle diverse strutture assistenziali, dagli ospizi agli ospedali, dai manicomi alle carceri. La tappa finale del percorso, per il nostro paese, è il fascismo e la nascita dello Stato sociale italiano, nell'ambito di nuove forme di controllo sociale e politico imposte dall'ideologia e dalle esigenze del regime e in parte gestite dalle grandi imprese industriali, in virtù del rapporto che lega queste ultime al fascismo.

Superata la fase medievale e la visione religiosa della povertà (oltre ai miserabili la cui condizione è idealmente vicina a quella di Cristo, tra i poveri troviamo anche i religiosi che pronunciano un voto di questo tipo), le società preindustriali elaborano un'idea complessa dell'indigente. In questa categoria troviamo tutti coloro che sono privi dei beni necessari per la sopravvivenza, come il questuante, il vagabondo, il mendicante, con una grande varietà di casi: zingari, falsi infermi, nomadi in cerca di lavoro, pellegrini, braccianti e contadini espulsi dalla terra. Tra i poveri troviamo anche coloro che vivono alla giornata, in una condizione di perenne insicurezza, sempre in bilico tra la miseria e le garanzie minime offerte dal lavoro, come i salariati o chi non è in grado di pagare i propri debiti. Accanto ai

poveri destinati a rimanere tali per tutta la loro esistenza e che vivono grazie all'accattonaggio e all'assistenza, si colloca, quindi, una vasta schiera di potenziali mendicanti. Individui che possono improvvisamente ritrovarsi sotto la soglia della povertà per i motivi più disparati: crisi congiunturali, disoccupazione, carestie, guerre. Infine abbiamo i poveri vergognosi: nobili decaduti o artigiani colpiti dalla miseria, incapaci di chiedere l'elemosina a causa della loro originaria condizione [Gutton 1977].

All'inizio dell'età moderna si cerca di fare ordine all'interno di questo variegato universo, nel tentativo di definire e delimitare con maggior sicurezza la figura del povero. È in questa fase che si tenta, per la prima volta, di operare la fondamentale distinzione tra il vero povero, colui che merita di essere assistito, e il "falso povero", il vagabondo, colui che preferisce vivere di espedienti, piuttosto che lavorare. In tal senso la distinzione tra mendicanti residenti e non, abili e inabili, diventa sempre più rilevante. Nel Cinquecento si assiste, inoltre, alla definitiva evoluzione dell'assistenza dalla carità cristiana verso forme di organizzazione laica, a carattere istituzionale [Pullan 1978, 985-987; 2000]. È in questa fase che nascono le prime grandi strutture detentive: ospedali, carceri, brefotrofi, bordelli. Il loro scopo è duplice: assistere, ma anche delimitare le diverse forme di devianza. Nel Seicento questa tendenza si accentua ulteriormente, dando vita a quello che è stato definito il secolo della "grande reclusione" generalizzata [Schmitt 1980, 275-277]. Lo scenario inizia a mutare, molto lentamente, nel corso del Settecento. Grazie alle riforme nate durante la stagione dell'Illuminismo si mettono a punto i primi pro-

getti di previdenza sociale. Lo Stato assume un ruolo sempre più rilevante nella gestione centralistica delle politiche assistenziali. Le strutture detentive si evolvono e si specializzano. L'ospedale da semplice luogo di reclusione inizia a trasformarsi in luogo di cura, grazie anche allo sviluppo delle conoscenze scientifiche, mentre i medici aumentano notevolmente il loro potere. Nella stessa prospettiva nasce il moderno manicomio, mentre il carcere, almeno su un piano teorico, tende a prospettarsi come uno spazio per il recupero del condannato. Lo iato tra la teoria, l'evoluzione delle idee e dei concetti e l'organizzazione pratica dell'assistenza resta, però, un dato che accompagna costantemente la sua storia.

Il XIX secolo rappresenta una fase centrale. In alcune realtà, come la Germania e l'Inghilterra (che ha il primato dei provvedimenti a tutela del lavoro e per quanto riguarda le organizzazioni sindacali), si inizia ad elaborare il moderno Stato sociale, ma contemporaneamente si assiste anche all'affermazione di un sistema di controllo sociale sempre più a carattere poliziesco. Sotto la spinta di esigenze di carattere igienico e sanitario, tale controllo non investe solo determinate categorie sociali, ma interi spazi urbani. Si tratta dei quartieri popolari, delle aree cittadine dove vivono le classi sociali ritenute "pericolose": i poveri, i lavoratori delle prime fabbriche, le prostitute, i delinquenti. Il controllo sociale, in altre parole, inizia a configurarsi come una questione di carattere urbanistico, che impone i primi risanamenti e i primi interventi, spesso condotti con la pratica dello "sventramento", per limitare l'eccessiva espansione degli stessi quartieri popolari e bonificarli. A determinare

questa evoluzione, è il processo di industrializzazione, che, per quanto riguarda le politiche assistenziali, produce un duplice effetto, carico di contraddizioni: da un lato si assiste alla sostanziale sovrapposizione tra la condizione del povero e quella dell'operaio di fabbrica, ma nello stesso tempo, gli interventi sociali più strutturati, che nel corso dell'età moderna coprono la maggior parte dei poveri, vale a dire una quota rilevante della popolazione, ora tendono a restringersi esclusivamente ai lavoratori stabilmente occupati, con particolare attenzione per gli operai. L'industrializzazione determina un diverso trattamento tra questi ultimi, che possono usufruire di nuove e più funzionali modalità di assistenza, come quelle prodotte dal paternalismo aziendale, o che possono dar vita a forme autonome di reciproco aiuto (cooperative e società di mutuo soccorso), e tutti gli altri poveri, definitivamente abbandonati a loro stessi, oppure alla vecchia carità a carattere religioso, laddove essa, come in Italia, continua a sopravvivere in pieno Ottocento. Come durante l'età moderna, anche nel XIX secolo a guidare la logica dell'intervento sociale è il "grado di pericolosità" delle classi. L'interesse si rivolge maggiormente agli operai di fabbrica a causa della loro forza politica e sindacale, in grado di mettere in discussione l'ordine sociale prestabilito. Le politiche sociali arrivano progressivamente a coprire tutti i cittadini solo nella seconda metà del Novecento. Dopo una fase sperimentale, collocabile tra il 1870 e il primo ventennio del secolo successivo, le politiche di *welfare* si consolidano tra gli anni trenta e quaranta, per conoscere la loro definitiva espansione nel secondo dopoguerra, fino agli anni settanta [Alber 1983a].

In definitiva, il tentativo vuole essere quello di scrivere un libro che non sia dedicato esclusivamente all'evoluzione delle diverse forme di assistenza e di controllo sociale, ma che legga queste ultime all'interno delle dinamiche, dei percorsi e dei processi economici e sociali, che caratterizzano l'Italia tra l'età moderna e l'età contemporanea. La prospettiva, cioè, è quella di mettere in risalto le connessioni, le relazioni, i rapporti di interdipendenza. Soltanto un'attenta lettura di questo tipo può evidenziare le modalità attraverso le quali si sviluppa e si trasforma nel tempo il sistema assistenziale, nel suo naturale approdo verso la nascita dello Stato sociale. È dalla ricostruzione di questo lungo percorso che emerge il modello di stato sociale, con relative caratteristiche, adottato dall'Italia in pieno Novecento. Tutto ciò risulterebbe poco chiaro, se non si tenessero in considerazione le pressioni politiche, gli interessi economici, i desideri di potere, le volontà di difesa sociale, che accompagnano la sua realizzazione.

È solo in questa prospettiva, per esempio, che si può comprendere il motivo per cui, nell'arco dei primi tre secoli dell'età moderna, in tutta Europa, vengono adottati sempre gli stessi accorgimenti per combattere il pauperismo. Ci si convince che costringere il povero a lavorare sia l'unica soluzione in grado di funzionare. Da questo punto di vista, la storia dell'assistenza diventa anche una storia di fallimenti, in quanto il pauperismo non viene sconfitto. Il dato reale è che nei ceti dirigenti di tutti i paesi europei manca l'effettiva volontà di eliminare la miseria. Ciò che interessa è combattere le conseguenze di quest'ultima, come la criminalità, oppure i suoi esiti più drammatici dal punto

di vista sanitario e sociale, come carestie con relative epidemie, o individui che muoiono in pubblico per le strade. Paradossalmente, il denaro speso in modo antieconomico e improduttivo per mantenere in piedi l'apparato assistenziale non serve per eliminare la povertà, bensì per conservarla, in quanto i poveri sono necessari. Mantenere questi ultimi nella loro condizione significa conservare l'ordine sociale, mentre spendere per loro consente ai ricchi di "tranquillizzare" le coscienze, guadagnandosi, contemporaneamente, il consenso delle masse popolari [Baroncelli e Assereto 1980, 190-195]. Le esigenze di controllo sociale, che i sistemi assistenziali devono costantemente garantire sono sempre le stesse, dalle città del basso medioevo fino ai centri industriali dei primi decenni del Novecento. La costruzione del consenso nei confronti di chi detiene il potere, mediante la concessione di servizi sociali, non è un fenomeno che riguarda soltanto l'Italia fascista. Del resto il fascismo tende a riprodurre, nei confronti dei poveri e della loro assistenza, gli stessi schemi del passato, secondo dinamiche di lungo periodo in grado di resistere al trascorrere del tempo: il corporativismo, l'intervento sociale come modalità di controllo, il tentativo di limitare ogni forma di mobilità territoriale, in quanto sinonimo di pericolo. Non manca, infine, nel fascismo, anche l'idea di realizzare il processo inverso, rispetto all'afflusso dei poveri all'interno delle città, che si realizza nel corso dell'età moderna. Idealmente, quasi a chiudere un ciclo dal carattere plurisecolare, il regime tenta, senza riuscirci, di "ruralizzare" la società italiana, cercando di spostare nelle campagne, dove la loro presenza è meno percepibile e pericolosa, i disoccupati presen-

ti all'interno degli spazi urbani. Al di là di ogni intervento legislativo, il desiderio è quello di cancellare definitivamente la figura del povero.

Un ultimo esempio può essere utile per comprende il carattere di lunga durata di molti fenomeni legati alle diverse forme di assistenza. Se per tutta l'età moderna i lavori pubblici si configurano come un valido strumento per combattere la disoccupazione e tutte le sue conseguenze negative, nell'Italia dei primi anni cinquanta del Novecento, non si esita a ricorrere ancora a questo mezzo. Nell'ambito della ricostruzione post-bellica, il vasto piano di realizzazione di case popolari voluto dal governo italiano e gestito dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni prende forma anche per risolvere, attraverso lo sviluppo del settore edilizio, il problema della disoccupazione operaia [Di Biagi 2001].

La storia del pauperismo, dell'assistenza e del controllo sociale, negli ultimi trent'anni si è configurata in Italia come un autonomo filone di studi, in grado di superare la dicotomia tra l'analisi della povertà e quella dei poveri [Del Lungo 1984]; la prima intesa come ricostruzione degli atteggiamenti che la società assume nei confronti dei miserabili, la seconda come ricostruzione dei processi di pauperizzazione [Donvito e Rosa 1974; Gutton 1977; Mollat 1982]. Delineare tali vicende significa tenere in considerazione molte prospettive, non solo quelle riguardanti il lavoro, la storia economica o la storia sociale. Il riferimento, in quest'ultimo caso, è all'evoluzione degli atteggiamenti mentali, o meglio ancora, delle "mentalità collettive" [Ariès 1980; Burke 1982, 104-112], che sono di fondamentale importanza per comprendere le politiche assistenziali. Alcune di

queste prospettive sono da individuare, per esempio, nel legame tra la povertà e la salute, soprattutto per quanto riguarda l'alimentazione e le malattie, oppure tra la povertà ed uno specifico settore di studio, come quello che riguarda la storia delle donne. Nel primo caso, di assoluto rilievo è il rapporto tra le diverse patologie e la condizione del miserabile, nell'ambito di una storia sociale delle malattie e della medicina [Faccini 1976; Della Peruta 1978; Addis Saba 1982; Audenino 1982; Sorcinelli 1984a]. Nel secondo caso, invece, i rimandi a questo specifico genere di studi si impongono per la significativa presenza delle donne nel mondo dei marginali e della povertà, per le numerose strutture assistenziali destinate esclusivamente a loro, come i conservatori femminili o le case di soccorso dell'età moderna, e per l'importante normativa sul lavoro e sulla tutela della maternità e dell'infanzia varata nel corso del Novecento.

Un'altra importante prospettiva è costituita proprio dal percorso che la legislazione italiana intraprende dal XIX secolo in poi per la costruzione dello Stato sociale. Il riferimento non è soltanto ai settori specifici dell'assistenza e della sanità, ma a tutti i provvedimenti in grado di sostenere i più bisognosi, garantendolo loro un significativo livello di vita: le leggi che regolamentano il lavoro dei minori e degli adulti, quelle sull'istruzione obbligatoria, o ancora, sull'edilizia popolare. Ricostruire l'evoluzione dell'assistenza e la nascita dello "Stato del benessere" significa, inoltre, confrontarsi con la storia urbana, in quanto il controllo e le politiche sociali sono fenomeni essenzialmente cittadini. Le proposte messe a punto per soccorrere i lavoratori in difficoltà e per gestire il dilagare della miseria, per gran parte

dell'età moderna continuano ad essere quelle formulate nell'ambito della civiltà urbana tardo medievale [Politi 1980; Balestracci 1982]. Affrontare questo genere di studi significa, in definitiva, avvicinarsi ad un settore specifico della storia sociale, quello che riguarda i marginali e la devianza [Villa 1981a], uno dei più fecondi ambiti di ricerca che si sono affermati sulla scia del rinnovamento storiografico favorito dalle *Annales* francesi [Schmitt 1980].

Per quanto riguarda il caso specifico dell'Italia, è opportuno fare qualche precisazione. Innanzi tutto il ritardo del nostro paese nella definizione dello Stato sociale e la sua scarsa rilevanza nell'elaborazione di teorie originali [Gaeta e Viscomi 1996, 227]. Se l'Italia fa propri i modelli stranieri, un altro tratto saliente del suo percorso è il ruolo centrale che conserva la Chiesa, fino a Novecento inoltrato. Nonostante dalla prima età moderna in poi tenda ad affermarsi un'organizzazione laica dell'assistenza, gli enti e le istituzioni religiose, seppur tra scontri e conflitti, riescono ugualmente ad esercitare una forte influenza e ad avere un peso decisivo sull'evoluzione e sul controllo dei relativi apparati. Un altro dato da tenere in considerazione è la profonda difformità della situazione italiana; in altre parole, la sua frammentazione in tante realtà politiche ed economiche, con diverse normative e numerose varianti locali. Una generalizzazione per l'età moderna, anche se la maggior parte dei riferimenti riguarda l'Italia centrale e settentrionale, è comunque possibile, proprio per il ruolo svolto dalle istituzioni ecclesiastiche. La matrice religiosa di molti interventi rende, infatti, il quadro delle politiche sociali sufficientemente uniforme [Pullan 1978, 985].

Una riflessione finale può servire per comprendere meglio il senso complessivo del percorso che si vuole delineare in questo libro. Il moderno Stato sociale nasce in Europa, come lo Stato-nazione, la democrazia di massa e il capitalismo industriale. Esso si afferma come la principale soluzione per i problemi determinati dai processi di industrializzazione, ma è anche una delle più significative conquiste della democrazia e della lotta politica delle classi sociali. Oggi, in tutti i paesi occidentali si pone il problema della sua trasformazione o del suo smantellamento. In maniera estremamente indicativa, tra le motivazioni che sostengono tali scelte, al di là del dato puramente economico e della stessa sostenibilità del *Welfare State* da parte delle singole nazioni, sembrano ritornare molte logiche e molti pregiudizi già espressi, nei confronti dell'assistenza sociale, durante il medioevo e l'età moderna, come l'idea che il sistema di protezione sociale possa favorire l'inattività di coloro che ne usufruiscono.

La bibliografia sulla storia della povertà e dell'assistenza e sui temi ad essa collegati è particolarmente vasta, trattandosi di argomenti che si prestano a numerosi e diversi approcci storiografici. Per questo motivo, nella bibliografia riportata in fondo al volume, si dà conto esclusivamente delle opere citate di volta in volta nel testo. Contemporaneamente, però, si è cercato di dare le maggiori indicazioni possibili, proprio per evidenziare la complessità della ricerca storica, lungo il suo duplice percorso degli studi a carattere generale e di quelli incentrati sull'analisi di singoli casi.

Per la pubblicazione di questo volume sono debitore, in maniera diversa, nei confronti di tre persone che ringrazio per la loro gentilezza e disponibilità: Giovanna Vicarelli, Ercole Sori e Marco Moroni. Un ringraziamento doveroso, anche per aver assunto il difficile compito di attenti lettori della prima stesura del libro. Ovviamente, nessuno di loro è responsabile del risultato finale. Il libro non nasce da ricerche originali, ma da una breve, quanto significativa esperienza didattica iniziata nell'anno accademico 2000-2001. Esso è infatti cresciuto, in modo inconsapevole, durante le lezioni di Storia economica e sociale tenute nel Corso di Laurea Triennale in Servizio Sociale della Facoltà di Economia dell'Università Politecnica delle Marche. In tal senso il lavoro svolto intende presentarsi come una prima messa a punto, che necessita di ulteriori approfondimenti e sviluppi. Gli studenti che hanno seguito le lezioni in questi ultimi tre anni e che ho avuto la possibilità di conoscere ed apprezzare, hanno dato, con il loro interesse e la loro curiosità, un contributo fondamentale alla realizzazione del libro.